

CURIOSITÀ DELLA LINGUA ITALIANA

LA NASCITA DELLA LINGUA ITALIANA



di
Carlo Iandolo

La formazione e l'affermazione del cosiddetto “italiano”, cioè il mezzo espressivo usato unitariamente per moltissimi secoli (in scritti ben curati di poesia e prosa) al di là e al di sopra dei dialetti parlati dai letterati nelle rispettive zone di nascita, merita un breve chiarimento atto a giustificare la fortuna del “dialetto fiorentino” (che lo concepí, nutrì e sostenne) rispetto agli altri, fino a diventare l'ufficiale ed esclusiva “lingua colta” d'Italia.

Come tale priorità sia stata possibile è facilmente spiegabile dopo una rapida premessa.

In ogni tempo e luogo risultano due i modi espressivi:

a) tramite il **parlato** quotidiano e comune, che tuttavia ha lo svantaggio d'una correttezza espressiva talvolta approssimativa, data l'estrinsecazione spontanea e immediata, solo istantaneamente meditata nel dinamico flusso elocutivo;

b) mediante lo **scritto** (= lingua letteraria), che raffina e rifinisce il “parlato” come un setaccio elimina i grumi di farina; ne è riprova il frequente ricorso alla “brutta copia”, mediazione attraverso cui miriamo a rincorrere forme corrette ed eleganti.

Anche nell'antica Roma esistettero le due suddette qualità espressive; ecco la lingua parlata (ne sono esempi evidenti parole quali

*“adiutare, adiutus, bellus, bucca, caballus, caldus, campus, casa, comparare, contentus, ebriacus, focus, grandis, maialis, manducare, mesis, mulier, occidere, pecora, plangere, satullus, subito, viridis”...)*¹,

che prevalse in quanto e quando fu portata-imposta qua e là dalla conquista dei soldati e dal dinamismo dei mercanti, a cominciare dall'espansione interna nella stessa penisola; della sua vittoria anche linguistica dà limpida ed efficace testimonianza la presenza continuativa di tali parole – provenienti appunto dal settore “parlato”, non già “scritto” – nello scrigno del nostro lessico addirittura attuale.

1 A tale serie la “lingua scritta o letteraria o colta” contrappose sempre i rispettivi lemmi dotti “iuvare, auxilium, pulcher, os, equus, calidus, ager, domus, emere, laetus, ebrius, ignis, magnus, sus, edere, mensis, uxor, necare / interficere, ovis, flere, satur, repente, viridis”...; ma intanto ci sono arrivate in uso solo e proprio le forme della lingua parlata o popolare “aiutare, aiuto, bello, bocca, cavallo, caldo, campo, casa, comprare, contento, ubriaco, fuoco, grande, maiale, mangiare, mese, moglie, uccidere, pecora, piangere, satollo, subito, verde”...

* *

Sorge lecita una domanda: come mai –se l’espansione di Roma portò e quindi comportò l’imposizione d’un’unica lingua “latina” parlata– è poi sorta la molteplicità dei dialetti italiani?

La risposta è facilitata da un paragone: se abbiamo una serie di bicchierini, in ciascuno dei quali vi sono piccoli residui di liquori diversi (in uno gocce di “cognac”; in un altro qualche traccia di “cherry”; in un terzo stille di “vodka”...), l’eventuale completamento fino all’orlo con una massiccia dose d’uno stesso liquore darebbe sapori analoghi, non certo eguali.

Intendiamo affermare che, già prima dell’unificatrice espansione militare-commerciale-amministrativa dell’Urbe, in ogni zona preesistevano forme espressive ben diverse (lingue sottostanti, che costituiscono i **sostrati**): a mo’ d’esempio, nella fascia settentrionale la presenza dei “Galli” con propri caratteri fonetici e morfo-sintattici; nella centrale Etruria la vitalità degli Etruschi (ai quali è contestatamente attribuita la causa della famosa “gorgia” toscana); in Campania e in molte altre zone meridionali la grande etnia degli Osci...

È chiaro che l’incontro linguistico delle varie comunità preesistenti con la “romanità” sopravvalente dette risultati più o meno simili, non identici: ecco la varietà e la nascita dei “dialetti”, paritari e rivali fino a un certo periodo storico anche del Basso Medioevo.



Fra i molteplici dialetti locali, il “fiorentino” fu il piú fortunato per una somma di condizioni propiziatrici: la maggiore vicinanza e adesione al “latino puro” nei suoi risvolti evolutivi,² la sua centralità geografica, la fervida dinamicità commerciale del Comune gigliato nel Basso Medioevo, la mediazione linguistica fra Nord e Sud, nonché il luogo natio delle tre “corone” iniziali della nostra grande letteratura (Dante, Petrarca e Boccaccio), divenute ben presto faro-bussola-porto di lessico e di congegni espressivi, dapprima nel dolce preannuncio trecentesco, poi nella quattrocentesca ufficiosità umanistica, infine nella fioritura ufficiale del secondo Cinquecento dopo l’ulteriore consacrazione del Bembo³.

In tal modo un dialetto (dapprima usato nel suo ristretto àmbito geografico) fu elevato al rango di “lingua” sia letteraria (quindi nel solo settore dello “scritto”) che nazionale, per molti secoli accettata e adoperata da piccole schiere d’intellettuali, con ambizioni artistiche sorrette dalla necessità d’una coerente e aderente raffinatezza espressiva.

Un’ulteriore appendice: tale lingua limpida ed elegante –seppure con l’apporto successivo e gradualmente invasivo di altri elementi e fenomeni regionali (lombardi, veneti, romaneschi, napoletani, siciliani...)- ha costituito anche la base della recente “lingua parlata” nel territorio nazionale, la cui diffusione è stata gradatamente favorita soprattutto dalla forza diffusiva dei “mass media” (scuola, servizio militare, giornali, riviste, specie del trio costituito da radio, cinema e televisione) nel secolo da poco trascorso.

Sono evidenti due conseguenze all’insegna della contraddittorietà. Se è vero che nasce prima la lingua “parlata” (da tutti) rispetto a quella “scritta” (in possesso di pochi eletti), in Italia è avvenuto precisamente l’opposto: l’ufficialità e l’espansione della lingua scritta “unica” ha preceduto di gran lunga il nascere e l’affermarsi d’una lingua orale “comune” in sede nazionale; inoltre la tardiva unità linguistica anche del “parlato” (realizzata piú efficacemente a partire suppergiú dalla metà del sec. XX o poco prima) si è avuta col notevolissimo supporto della “lingua letteraria” posseduta da rappresentanti e operatori del settore “*mass media*”.

² Fu appunto la netta diversità espressiva dell’etrusco a favorire l’accettazione quasi integrale del sistema linguistico di Roma, conformandovisi piú strettamente che altrove nell’àmbito fono-morfo-sintattico; tuttavia non si può affermare che il dialetto fiorentino attuale coincida completamente col cosiddetto “italiano” (specialmente parlato).

³ L’italiano letterario, oltre che in Toscana (con Firenze centro d’irradiazione), si diffuse soprattutto e innanzitutto a Roma, dove da ogni parte d’Italia convenivano schiere di clericali forzatamente costretti a parlare la comune lingua “italiana”. Così il romanesco, oltre a subirne gl’influssi (tanto da risultare alquanto vicino al fiorentino dal secolo XVI in poi), fu il primo dialetto che –anteriormente all’unità nazionale– con maggiore facilità permise di passare dall’uso linguistico locale a quello dell’italiano letterario.

Come nota finale va ribadito il rapporto fra l'odierna lingua comunemente parlata e i dialetti: dapprima una decisa ripulsa delle parlate locali considerate perturbatrici e inquinanti (anche in conseguenza dell'ostracismo voluto dal Fascismo), poi via via un certo avvicinamento per attingere ai molteplici serbatoi lessicali ed espressivi soprattutto nella seconda metà del 1900 e grazie anche all'apporto di scrittori prosastici, di film e di prodotti commerciali di largo consumo d'ogni provenienza.

Poi, esaurito o quasi il reciproco assorbimento nell'incontro (perché anche i dialetti hanno subito influssi esterni, onde l'affermarsi d'un "italiano regionale" in ciascun seno della nazione), la nostra lingua popolare si è notevolmente aperta a nuovi influssi dovuti alle lingue straniere, fra cui notevole importanza ha assunto specie l'inglese: una rapida e conclusiva esemplificazione ci attesta la vitalità attuale di lemmi quali

“big, camping, charme, chipsters, club, computer (con tutto il dovizioso linguaggio tecnico connesso), *doping, dribbling, e-mail, fast food, hot dog, lifting, on line, mobing, piercing, pressing, shopping, star, stretching, trilling, under skorr, vip”*, con continuità d'aperture e d'aggiornamenti esterofili cui spesso è difficile tener dietro, perché è noto che la lingua obbedisce non solo al bisogno ma anche al gusto, operando spesso scelte dettate esclusivamente dall'estetica o dalla moda del momento⁴.



Carlo Iandolo

4 Ma i fenomeni dell'eupeizzazione e delle sempre più numerose presenze immigrative in Italia di Africani e Cinesi aprono le frontiere a prospettive di nuove miniere lessicali ed elocutive di cui si arricchirà ancora una volta la nostra lingua.